



INDUSTRIA 4.0: È L'ORA DEL SECONDO ATTO

Imprese e associazioni di categoria chiedono al governo di continuare sulla strada del piano Calenda. Già prevista una proroga agli incentivi, ma rimane il nodo delle competenze.

Il piano Industria 4.0 è chiamato alla prova del "dopo Calenda". Gli incentivi voluti dal ministro dello Sviluppo economico dei governi Renzi e Gentiloni hanno finora favorito l'acquisto di 50mila macchine utensili di nuova generazione, che rappresentano circa il 20% dell'installato nelle nostre imprese. Ma ora le aziende che non hanno approfittato del piano rischiano di rimanere a bocca asciutta. E non sono poche. Si tratta del 51% delle organizzazioni italiane, perlopiù piccole realtà che per diversi motivi non sono riuscite

a usufruire degli aiuti previsti dalla prima tornata. Per non compromettere i risultati ottenuti, il governo giallo-verde in carica ha deciso di prorogare di un altro anno gli incentivi e, in particolare, di puntare sull'iperammortamento per gli investimenti effettuati nel 2019. Aggiungendo un plus significativo soprattutto per le Pmi: secondo le ultime indiscrezioni fino a 500mila euro dovrebbe essere applicata un'aliquota del 280%, superiore anche a quanto previsto dal piano Calenda. L'obiettivo è quello di attrarre il più possibile la picco-

la e media impresa, ma si corre il rischio di abbandonare a se stesse le realtà che abbiano già acquisito macchinari con lo sconto. Secondo [Confindustria digitale](#), un modo intelligente per far fruttare gli investimenti effettuati nei mesi scorsi sarebbe quello di "defiscalizzare la formazione di dipendenti e tecnici", come sottolineato dal presidente dell'associazione, [Elio Catania](#).

Caccia alle competenze

"La conferma degli incentivi è un'ottima decisione, ma servirebbe un piano

NON SOLO TECNOLOGIE PER GUIDARE IL CAMBIAMENTO NELLE IMPRESE

Le imprese del nostro Paese temono ancora la trasformazione digitale? La risposta è affermativa, almeno secondo i dati elaborati da Idc su un campione di 600 dirigenti di grandi aziende italiane. Per il 70% dei manager, infatti, le attività della propria società sono "esposte alla disruption digitale": rischiano, quindi, di diventare obsolete e di essere spinte fuori dal mercato. Eppure sembra che i vertici aziendali sappiano come comportarsi per cavalcare l'onda della trasformazione digitale, anziché subirla. Secondo l'indagine di Idc, il 60% degli intervistati punterà sull'innovazione di prodotti e servizi, mentre il 26% proverà a modificare radicalmente il modello organizzativo interno. La ricerca evidenzia anche profonde differenze negli schemi adottati, in quanto quattro manager su dieci seguiranno strategie digitali più graduali, mentre

uno su dieci elaborerà iniziative a maggiore impatto. Ovviamente, le tecnologie più innovative avranno un ruolo centrale. Il 37% punterà con decisione su Internet delle cose, intelligenza artificiale e robotica, mentre il 30% si preoccuperà soprattutto di valorizzare i dati generati dai sistemi per sviluppare prodotti e servizi più adeguati alle esigenze dei clienti. I dirigenti non sembrano però dimenticare l'importanza del fattore umano, ancora oggi cruciale per abilitare il cambiamento. Circa due terzi dei leader coinvolti dall'indagine di Idc, infatti, ritengono strategico coinvolgere dipendenti e collaboratori come parte attiva nei processi di innovazione aziendale. Sarà fondamentale, in quest'ottica, l'apporto dato da team estesi anche per curare le relazioni con l'ecosistema esterno costituito da partner, università e startup.



di medio-lungo periodo che favorisca anche la formazione e renda meno farraginosi i meccanismi per attivarla", ha aggiunto il professore **Marco Taisch del Politecnico di Milano**. Non è un caso che nell'ultimo libro bianco 2018 pubblicato dal **World Manufacturing Forum** si metta in evidenza come la mancanza di competenze sia una delle sfide principali di Industria 4.0 e non solo in Italia. Il report sottolinea che negli Stati Uniti entro il 2030 mancheranno otto milioni di lavoratori qualificati: l'equivalente di 607 miliardi di dollari di giro d'affari andato in fumo. L'assenza di know-how rischia quindi di rappresentare il vero "elemento di debolezza del sistema", ha spiegato Taisch. Non possono esserci investimenti utili in nuove tecnologie se non accompagnati da una visione di lungo periodo nell'ambito della formazione. L'allarme è stato lanciato anche da **Federmeccanica**, secondo cui il 42% delle aziende metalmeccaniche non riesce a trovare sul mercato persone con competenze tecnologiche avanzate. Un problema di fondamentale importanza per uno dei settori di punta dell'economia italiana, capace di pesare per il 50% sull'export nazionale e di generare otto punti di Pil. E le lacune sono ancora più marcate, evidenzia il World Manufacturing Forum, nelle aree che maggiormente verranno esplorate dalle imprese digitali: Internet delle cose, Big Data, robotica e analisi predittive.

Si tratterebbe dell'ennesima occasione mancata, considerando che, come illustrato dall'ultima ricerca dell'**Osservatorio Mecspe**, anche le Pmi italiane stanno diventando realtà 4.0 a tutti gli effetti. Il 55,8% degli imprenditori intervistati ritiene la propria società "molto o abbastanza innovativa" e il 47,4% delle aziende è ormai in buona parte digitalizzato. I maggiori investimenti sono stati effettuati in cybersicurezza, connettività e cloud, con un occhio di riguardo anche alle persone, considerate un driver imprescindibile per la trasformazione.

Alessandro Andriolo